

Crescita di attenzione per il disarmo

L'Europa contro i “tecnici, della guerra

Quirinale, 14 novembre 1978. Nasce ufficialmente il Comitato italiano per il disarmo. A ricevere deputati, senatori e rappresentanti delle associazioni combattentistiche e della Resistenza è il Presidente della Repubblica Sandro Pertini. « Ogni persona amante della pace e desiderosa di lenire le sofferenze dell'umanità - ha detto Pertini dopo la breve presentazione del sen. Anderlini - non può che salutare ogni sforzo diretto alla realizzazione di un disarmo progressivo e controllato ».

L'azione italiana è ormai avviata. Ma in che misura gli sforzi dentro i confini possono inserirsi all'interno di una strategia più vasta, sul piano internazionale o, se non altro, su quello europeo? Fermiamoci all'Europa. A breve distanza da importanti scadenze, ma lontana dall'aver trovato una sua identità politica, l'Europa potrebbe forse aprirsi un varco ed acquistare lentamente una statura reale proprio seguendo il cammino (ancora tutto da costruire) del disarmo: scavandosi, cioè, uno spiraglio nella stretta delle tensioni imposte dall'esterno, attraverso il quale allentare la pressione delle due potenze e assorbire ossigeno.

Ma il discorso non è così semplice. Nello stesso continente si intrecciano i fili di diverse strategie, intralciando il cammino dell'«altra» Europa, quella politicamente (e forse pericolosamente) unita e nello stesso tempo autonoma. Due sono le immagini che saltano agli occhi, contrapposte e ancora confuse, in questo apparente groviglio: 1) il volto coraggioso delle Conferenze sul disarmo, dei Comitati che nascono nei diversi paesi, il volto che si esprime, con risonanza anche maggiore, dietro le quinte del Palazzo di vetro. 2) Le manovre dei governi e dei « tecnici » della guerra (o almeno di alcuni di essi, tra cui quelli italiani), ancora troppo legati da un'economia in larga misura dipendente per poter promuovere una politica degli armamenti (un settore che sta acquistando sempre maggiore peso, anche per quanto riguarda i rapporti con il cosiddetto Terzo Mondo) indipendente e « coraggiosa ». Una politica, in altre parole, disancorata dagli interessi americani in una regione chiave come l'Europa, chiave per i rapporti e per i legami che ha con i diversi centri di ebollizione nel vicino mondo « in via di sviluppo », oltre che per l'oggettivo fastidio statunitense di fronte ad un ruolo autonomo europeo.

Il vecchio continente, in fin dei conti, sembra ancora il centro del mondo (e non a caso è qui che nascono, nella maggior parte dei casi, le iniziative mondiali per il disarmo, le marce e le Conferenze).

Cominciamo dalla prima Europa.

Tra il 24 e il 26 novembre '78 si tiene a Londra un Seminario Internazionale sulle « Alternative alla produzione di armi ». Partecipano le principali Trade Unions e rappresentanti sindacali e politici di 17 paesi, tra i quali Unione Sovietica e Stati Uniti. Per l'Italia sono presenti il senatore Pasti, della Sinistra Indipendente, Fabrizio Russo (CISL) e Bruno Sacerdoti (FLM). Questi i principali temi della discussione: 1) necessità di impiegare le risorse tecniche e scientifiche per lo sviluppo di tutti i paesi, in particolare quelli del Terzo Mondo; 2) la produzione bellica non aiuta a ridurre il sottosviluppo, ma di fatto lo incrementa; 3) il disarmo è osteggiato dalle imprese nazionali e transnazionali che realizzano enormi profitti sulla produzione bellica; 4) i numerosi progetti di produzioni alternative proposti in vari paesi dalle Trade Unions devono essere sostenuti dalla azione comune di tutti i settori della società; 5) opposizione insieme ai popoli di tutti i paesi allo sviluppo, fabbricazione e diffusione della bomba N, e nello stesso modo a tutti gli strumenti di distruzione di massa.

Ma il problema fondamentale intorno al quale si snoda l'intera discussione è quello di studiare le possibilità e le conseguenze della trasformazione dell'industria bellica in industria di pace. Tutti i delegati presenti sono concordi nel ritenere che in questo caso la occupazione nei vari paesi aumen-

terebbe. E, a questo proposito, è interessante la posizione della FLM (che ha tenuto in settembre un corso di formazione sulla «Industria delle armi»): « Le stime sul fatturato e sulla occupazione dell'industria italiana degli armamenti hanno in assoluto un margine di errore piuttosto alto, a causa della cronica mancanza di informazione. I dati esistenti, poi, sono opportunamente gonfiati, perché la espansione del settore tende a moltiplicare i legami tra sistema industriale e gerarchia militare. Tutte le aziende più importanti vedono ex-ammiragli e ufficiali di Stato Maggiore nei consigli di amministrazione (...) ». E continua il documento: « Come, allora, deve essere rilanciato un tipo di programmazione che meglio di ogni altra può garantire i problemi occupazionali, che non le commesse legate a fatti bellici o a fatti occasionali? Il discorso del disarmo, in generale, dipende da un quadro complessivo di cooperazione e sviluppo, da un ripensamento della qualità della vita rispetto alle risorse, da una capacità di ristabilire raccordi e rapporti con aree vicine a noi nel Mediterraneo, con l'intervento di massa delle organizzazioni politiche e sindacali per ristabilire rapporti di amicizia e di assistenza in alternativa al discorso delle armi, perché anche queste producono lavoro, scambi, qualità di vita ».

Cambiamo scena. Amsterdam, 16 dicembre '78. Il "Cooperation Group Stop the Neutron bomb" organizza una nuova conferenza. Ancora una volta la bomba N diventa il motivo occasionale per incontri internazionali. Ma il problema è più vasto: la bomba non è che il più evidente del pericoloso diffondersi nel mondo delle armi nucleari e anche di quelle (meno appariscenti ma comunque fonti di continue tensioni) cosiddette convenzionali. La terribile bomba al neutrone, in ogni caso, già diverse volte ha dimostrato di sapere mobilitare l'opinione pubblica dei diversi paesi (alla marcia anti-bomba N, organizzata il 19 marzo dallo stesso gruppo olandese, parteciparono 50.000 persone in tutto il mondo). Proprio quest'anno, l'anno 1978 – ha detto nella sua relazione Scouten, il segretario del Cooperation Group – è stato dedicato a questo problema specifico. Mi riferisco alle numerose azioni di massa, tra cui la petizione in Giappone che ha raccolto 20 milioni di firme, e quella del nostro paese, con 1.200.000 adesioni.

E mi riferisco anche alla storica sessione dell'Assemblea generale dell'ONU sul disarmo del maggio-giugno, in cui i rappresentanti gli stati membri dell'organizzazione hanno riconosciuto che il disarmo nucleare ha la priorità suprema. Questi rappresentanti invitano tutti gli stati che dispongono di risorse nucleari a mettere in atto iniziative concrete, specialmente per quanto riguarda le due grandi potenze che hanno particolari responsabilità in proposito ».

Il disarmo e l'ONU. Nel viaggio attraverso la realtà « ufficiale » europea (ma anche americana e sovietica) si tratta certo della tappa più della la importante.

Il rapporto presentato alla Sessione straordinaria ONU da un gruppo di 13 esperti è allarmante: le spese militari assorbono ogni anno oltre 400 miliardi di dollari. I tre quarti di questo totale sono spesi dai sei paesi che hanno i più alti bilanci militari (L'Italia è ben piazzata) e che da soli realizzano il 90% del totale delle esportazioni verso i paesi in via di sviluppo (Medio Oriente in particolare). Il livello numerico e tecnologico degli armamenti, poi, è in continua ascesa. Alcuni esempi: il numero di ogive trasportabili con missili in possesso delle due principali potenze nucleari è passato da 3700 (1970) a circa 12.000 (1976). La potenza esplosiva totale delle ogive è pari a quella di un milione e 300 mila di bombe simili a quella che distrusse Hiroshima. Meno chiaro il discorso per quanto riguarda le armi nucleari "tattiche", ma certamente il loro numero è almeno 4 volte maggiore di quelle "strategiche" anche se il potenziale esplosivo totale è inferiore (pari a 50.000 bombe del tipo di Hiroshima). Per concludere, i dati più preoccupanti riguardano le innovazioni tecnologiche delle armi strategiche: negli Stati Uniti si sta mettendo a punto un veicolo di "rientro" (MARV) manovrabile, in grado cioè di cambiare traiettoria vicino all'obiettivo, ottenendo una precisione di qualche dozzina di metri invece del chilometro consentito dall'attuale vettore (MIRV).

Nella risoluzione finale della Sessione Onu, i punti salienti riguardano proprio la limitazione del perfezionamento tecnologico e la riduzione progressiva (fino alla completa eliminazione) delle armi nucleari.

E torniamo all'Italia.

Qual è stato il ruolo giocato dal nostro rappresentante nel dibattito delle N.U.?

“In questo contesto – ha detto il Presidente del Consiglio Andreotti – abbiamo anche proposto un sistema per affrontare il preoccupante problema dei crescenti trasferimenti internazionali di armi convenzionali (problema su cui Andreotti torna ad insistere in diversi punti – ndr), che si concreta in un aumento di tensione in varie aree geografiche ...”. E ancora: “Sarebbe tuttavia ingiusto affermare che nulla è stato fatto e che i risultati conseguiti in tutti questi anni, sia a Ginevra che qui alle Nazioni Unite, siano stati trascurabili. In effetti, i diversi e significativi accordi multilaterali raggiunti, per non parlare delle intese bilaterali tra le due massime potenze, dimostrano il contrario”.

Dichiarazioni che suonano quantomeno « strane (se non addirittura sinistre) quando si pensa che un membro dello stesso governo Andreotti, il ministro della Difesa Ruffini (e ci sembra il caso di ricordarlo ancora una volta), solo tre mesi più tardi sottoscriveva con il collega statunitense un accordo di segno contrario: il «Memorandum d'intesa» per un riequilibrio Italia/USA (nel senso di un incremento italiano) delle tecnologie, della produzione ed esportazione di armi convenzionali. «Va anche tenuto presente- dichiara Ruffini al ritorno dagli USA - che la domanda dei paesi terzi importatori (cioè delle varie aree geografiche che preoccupano Andreotti - ndr) si muoverà prevedibilmente verso equipaggiamenti più aggiornati».

Ed è a questo punto che viene alla luce il secondo aspetto della questione disarmo. - Anche se il «no» alla corsa agli armamenti non si ferma all'ONU (si aspettano nei prossimi mesi riunioni a Varsavia, Berlino, Quebec, Vienna e Coblenza), governi, generali e mercanti continuano, accentuandola ed organizzandola dietro il comodo paravento della legalità formale, la politica di sempre. In Italia si discute in questi giorni il Bilancio della Difesa per il '79 (è già passato alla Camera, ma deve essere ancora votato in Senato).

Dopo la presenza esemplare alla Sessione ONU, il governo italiano propone un aumento delle spese militari pari al 18, 67% (dai 4.313.812,5 del '78 ai 5.119.150 del '79). Anche sottraendo dai conti l'indice d'inflazione, resta un margine netto del 9% di aumento. E, forse, le pressioni degli ex generali, ammiragli e ufficiali di Stato Maggiore che infestano i consigli di amministrazione delle industrie e gli organi di controllo statale, non sono del tutto estranee alla decisione. In conclusione, le tre leggi promozionali che solo due anni fa prevedevano circa 3.200 miliardi di spese militari; oggi sono più che raddoppiate. Facciamo un solo esempio: per quanto riguarda il programma degli aerei MRCA (i dati sono riportati dallo stesso Stato di previsione del Ministero della Difesa), il costo di ciascun velivolo è salito rispetto alla previsione iniziale (8 miliardi) di oltre il doppio (17 miliardi e 150 milioni). E, questa volta, l'inflazione non c'entra niente.

Graziella De Palo
L'Astrolabio, 11 02 1979